

LA BOTTEGA ORAFA

di Franco Cantamessa

La bottega artigiana del '400 fu una fucina di formazione di una infinità di artisti, che iniziarono le loro esperienze proprio come garzoni orafi, costruendo, a differenza di quelli attuali, non solo gioielli ed opere di carattere religioso e per uso liturgico, (crocifissi, calici, reliquiari) ma anche artigianato al servizio della vita quotidiana, spesso a torto definito minore, come posate, calamai, lucerne, serrature, battenti per portoni, ecc.

Molti di questi artigiani divennero in seguito grandi pittori e scultori, ma la loro giovanile matrice di orafi, traspare sempre dalle loro opere, là ove occorreva ornare un bel ritratto di ricchi gioielli, o nelle decorazioni di armi o piedistalli riprodotti fedelmente in pittura e scultura. Entrare nella corporazione degli orafi era cosa abbastanza ardua.

Innanzitutto occorreva un lungo apprendistato, e poi presentare un'opera perfetta, tale da dimostrare la raggiunta maturità artistica. Il periodo di tirocinio in bottega si aggirava fra i 5 ed i 7 anni, ma non sempre, ciò malgrado, si poteva entrare a far parte della corporazione, ed anzichè maestri si poteva rimanere apprendisti tutta la vita.

Particolarmente privilegiate furono le famiglie di artisti artigiani che di padre in figlio seppero tramandare, attraverso il lavoro di bottega, tutti i segreti della loro arte.

L'iscrizione all'arte o corporazione, era un fattore indispensabile per poter esercitare un lavoro autonomo e regolamenti severi operavano in maniera selettiva.

Va ricordato che nell'età dei comuni era possibile accedere al potere amministrativo solo se si apparteneva ad una corporazione. Erano perciò moltissimi gli esclusi.

Il tumulto dei Ciompi che si verificò a Firenze nel 1378, può essere considerato una lotta di classe ante litteram in quanto furono proprio i garzoni e lavoratori esclusi dal potere, che si ribellarono, soprattutto per le condizioni di estrema povertà in cui si trovavano relegati.

La loro forza era la concentrazione delle botteghe affini per prodotto in una stessa zona urbana, sicchè si respirava palmo a palmo, in contatto continuo ed in fruttuosa e feconda rivalità, l'aria creativa.

Nacquero così le vie indicanti queste concentrazioni artigiane, come Via Mercanti, Via Orefici, Degli Spadari, Dei Calderari, ecc..

Valenza, città di orafi, ha tratto e trae la sua forza dalle stesse ragioni.

Con il pieno Rinascimento e l'avvento delle scoperte geografiche e dell'economia mercantile, venne meno la forza di coesione delle corporazioni, in quanto nello stesso ambiente artigiano si verificò una dicotomia fra il commerciante ed il produttore.

Nasce il mercante il quale si occuperà della commercializzazione del prodotto favorendo l'industria a domicilio ove il processo produttivo si scompone in diverse fasi prima di giungere al prodotto finito.

Anche in questo caso, le affinità con lo sviluppo di Valenza orafa sono

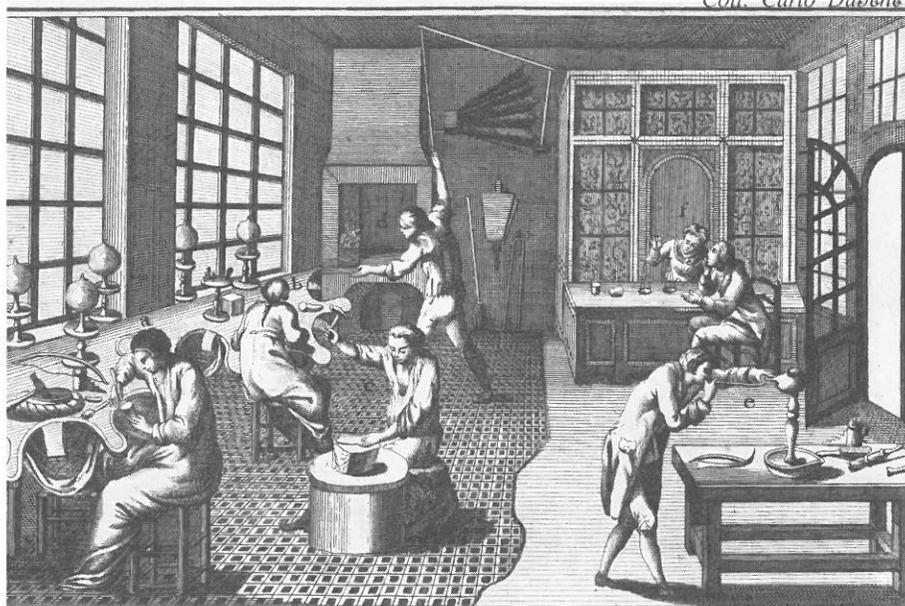
molte, se si pone riferimento allo sviluppo del lavoro a domicilio nei primi anni del 900, che da una parte significò crescita del lavoro nero, ma dall'altra, il nascere di nuove leve di orafi che in seguito presero a lavorare in un proprio laboratorio artigiano.

Valenza differisce in quanto nasce in questo momento la figura dell'artigiano umanista, che si affranca delle dipendenze dei ricchi e dei potenti imponendo la sua cultura ed il suo genio.

Egli tratta da pari a pari i suoi committenti e spesso ottiene la massima libertà di esplicare il suo estro creativo, (non senza qualche volta entrare in dure polemiche, come si evince dalla stessa autobiografia del Cellini).

“Il maestro che fino a qualche decennio addietro aveva diviso il lavoro, il guadagno, la mensa, e spesso anche la dimora con il garzone e non aveva disdegnato di realizzare opere di quotidiana e comune utilità, non trascura ora di sottolineare la paternità dei suoi lavori, mira a

Benchè non contemporanee ai fatti citati nel testo abbiamo scelto a commento le splendide tavole settecentesche dell'“Encyclopedie” di Diderot e D'Alambert (1751-1780). L'impressionante somiglianza, se non l'identità, dei ferri di allora con quelli ancora oggi impiegati, evidenzia la continuità del primato della manualità artigiana.



distinguersi per accedere agli ambienti privilegiati e non si cura più tanto di raggiungere una utilizzazione pratica delle sue opere, quanto soprattutto una realizzazione ideale”.

(Storia dell'Artigianato Italiano "L'Artigianato nel XIV e nel XV sec." Etas libri - Milano 1979).

La concentrazione delle piccole botteghe fu la forza dello sviluppo dell'artigianato rinascimentale. Il lungo apprendistato fu la ragione dell'alto livello qualitativo e della alta professionalità degli orafi.

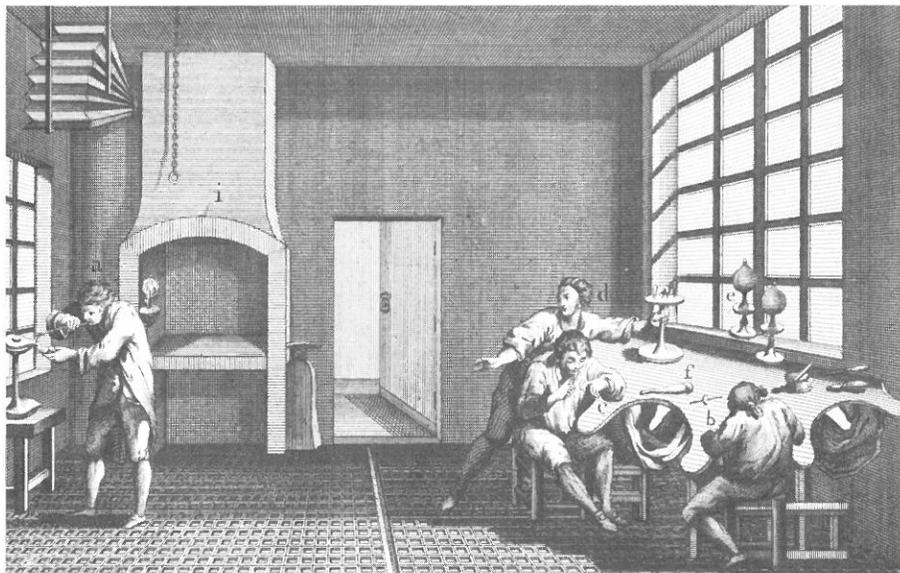
Uno degli elementi fondamentali che contribuì a segnare il passaggio dalla economia feudale a quella di mercato fu l'aumento demografico.

L'eccedenza di prodotti della terra, che non veniva consumata nell'ambito del castello e delle sue terre, veniva commercializzata da contadini che a duro prezzo riuscirono a ottenere una certa libertà di movimento, non più asserviti alla coltivazione del latifondo.

Sicchè via via l'attività economica si spostò dal latifondo alla città, che ricevette così un nuovo impulso.

Nacquero insieme con gli scambi dei prodotti della terra, le imprese artigiane che nell'ambito della nuova economia cittadina trovarono ampia possibilità di collocare il prodotto.

In un secondo tempo le nuove classi mercantili ed artigiane si raggrupparono nelle corporazioni, che avevano lo scopo di regolamentare le varie attività e soprattutto di controbilanciare il "peso" della classe aristocratica detentrica degli ultimi privilegi feudali.



Fra le numerose attività artigiane legate alla lavorazione dei metalli, un posto di assoluta preminenza era occupato dagli orafi i quali non si limitavano, naturalmente, alla sola lavorazione dell'oro, ma anche dell'argento, del rame e dell'ottone.

Il loro intervento si estendeva anche alla monetazione che richiedeva capacità tecniche e soprattutto doti di integerrima onestà.

A loro era affidato l'intaglio dei conii che avrebbero dovuto imprimere le immagini sulla moneta, ad altri, detti "rimettitori" era affidato il compito di aggiungere ad ogni moneta il metallo mancante rispetto al peso prestabilito, ad altri ancora, la fonditura e la politura dei metalli preziosi, ed infine i sentenziatori ed i saggiatori giudicavano al bontà della fusione e per mezzo di una apposita bilancia (il saggio) stabilivano se le monete erano del peso minimo richiesto.

In epoca in cui erano frequenti le "tosature", e cioè l'alleggerimento delle monete del metallo nobile che le costituiva, il parere dell'esperto orafo era richiesto non solo dalle autorità ufficiali, ma anche dai mercanti che le ricevevano in pagamento dei loro commerci.

Le corporazioni in cui erano presenti gli orafi (a Firenze gli orafi aderivano all'arte della seta) stabilivano una lunga serie di norme che riguardavano i diritti di rappresentanza nell'ambito della corporazione stessa e i criteri di fabbricazione cui dovevano attenersi per quanto riguarda le leghe, le punzonature, le tecniche di saldatura, i titoli, ecc. La loro produzione era definita da una precisa gamma merceologica. Essi potevano creare oggetti di vasellame, posateria, gioielli, arredi liturgici o devozionali, parti in metallo di cuoiami e mobili, e poi vari tipi di armi finemente decorate.

La vita di bottega era pur essa cavillosamente regolamentata sia per l'ubicazione della stessa che per l'arredo, per le scritture contabili, il numero dei componenti, ecc..

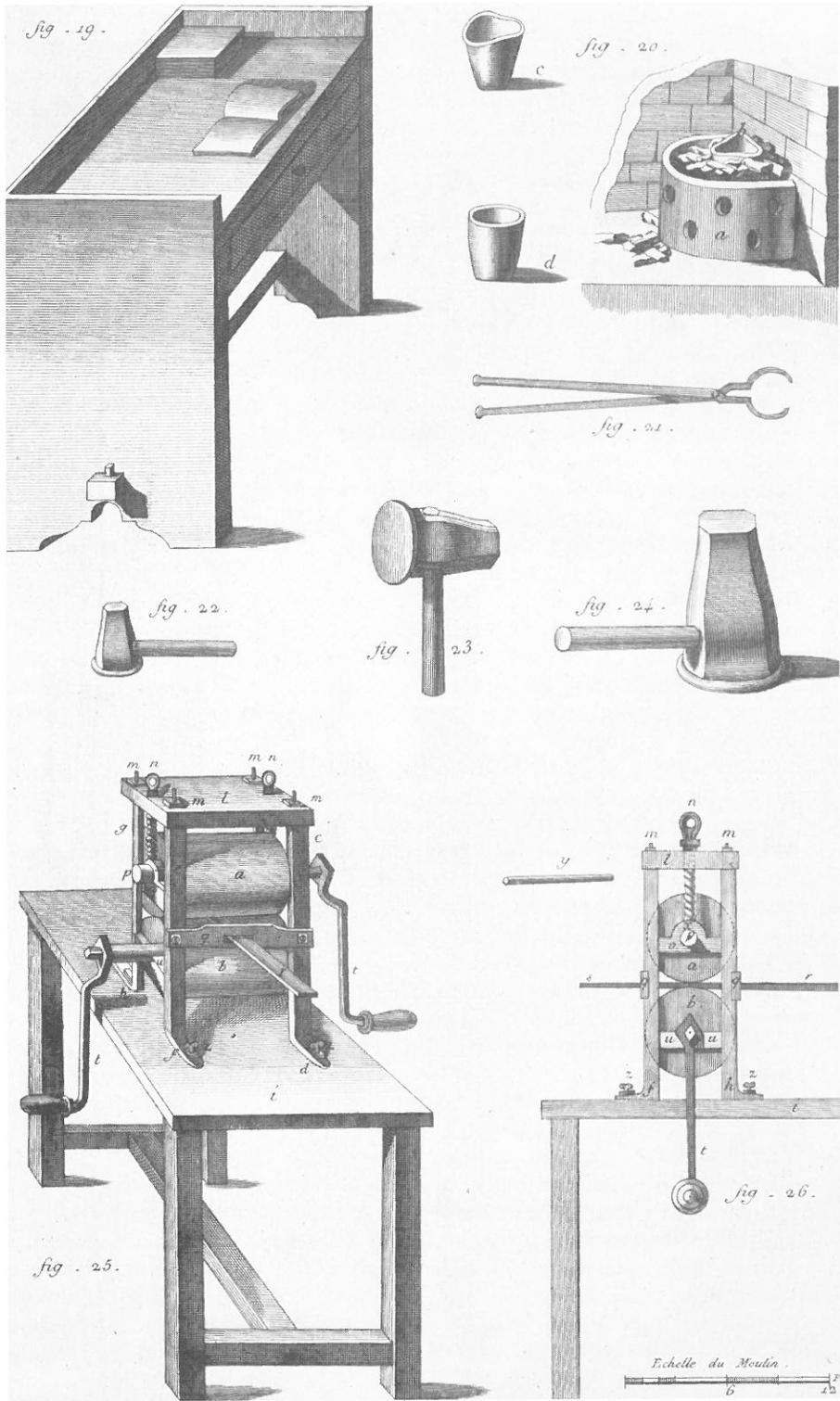
Ai trasgressori erano inflitte severe pene pecuniarie trasformate in corporali per i recidivi oltre, naturalmente, l'espulsione dalla corporazione. Bisogna aggiungere tuttavia che le pene non furono mai applicate con tutta la loro severità.

Per entrare per esempio nell'arte di Por Santa Maria, l'orafo doveva prestare giuramento e pagare una somma non indifferente (dalla quale era però esonerato se poteva dimostrare di essere parente di un orafo già iscritto alla corporazione). La somma era molto ridotta per chi poteva dimostrare di aver svolto un apprendistato di almeno sei anni in una bottega orafa.

Una regola fondamentale dell'arte di Por Santa Maria era l'obbligo per gli orafi di impiantare botteghe in zone non buie e parzialmente nascoste: la gente doveva poter vedere ciò che l'orafo stava facendo. Essi dovevano insediarsi in zone ben definite in cui tutte le botteghe affini erano raggruppate.

Per evitare frodi e falsi chiunque poteva dunque controllare il lavoro che veniva svolto nell'interno della bottega.

Negli statuti dell'arte di Por Santa Maria si legge tra l'altro:... "non si possa lavorare né il dì né la notte se non a bottega aperta, si possano brunire in casa i lavori già compiuti. Item, che niuno della detta o alla detta arte possa da quindi innanzi lavorare né lavorare fare né il



dì né la notte se non a bottega aperta, si possano brunire in casa i lavori già compiuti. Item, che niuno della detta o alla detta arte possa da quindi innanzi lavorare né lavorare fare né il dì né di notte se non a botteghe aperte in vie pubbliche, acciò che sia manifesto e patente a ciaschuno viandante, salvo lo verghiare di notte o di meze feste, debono lavorare, nelle botteghe ove di di sono usati di lavorare”.

Riportiamo da una pubblicazione di Alessandro Guidotti “L’Oreficeria nella Firenze del Quattrocento” (Studio per Edizioni Scelte - Firenze 1977):

...“Ogni bottega era diretta almeno da un maestro (l’unico ad avere il diritto e l’obbligo di immatricolarsi), considerato il responsabile di tutto quello che in essa avveniva, come persona più anziana ed esperta del mestiere. Egli poteva contare su un numero più o meno grande di sottoposti, distinti grosso modo in due principali categorie: I garzoni ed i discepoli (gli uni e gli altri detti talora “lavoranti”, se da più tempo al servizio di maestri); i primi erano salariati, retribuiti in denaro secondo brevi contratti rinnovabili, destinati a rimanere tutta la vita dei dipendenti, essendo loro preclusa la possibilità di divenire maestri; i secondi invece, aspiravano proprio a questo e volontariamente si impegnavano a svolgere presso il maestro prescelto un apprendistato che di solito era di sei anni.

Durante tale periodo, le parti dovevano adempiere a reciproci impegni: il capobottega assicurava per i primi anni vitto, vestiario ed alloggio, o parte di essi quindi successivamente, poteva anche elargire certi compensi, tuttavia limitati o pagati in natura; anzi per altri mestieri talora era il maestro ad essere pagato dal discepolo: ma non abbiamo alcuna prova di ciò per l’oreficeria.

Il maestro poteva esigere, prima della stesura del contratto, un periodo di prova che testimoniasse la predisposizione al mestiere dell’aspirante, che di solito vi si accostava completamente digiuno.

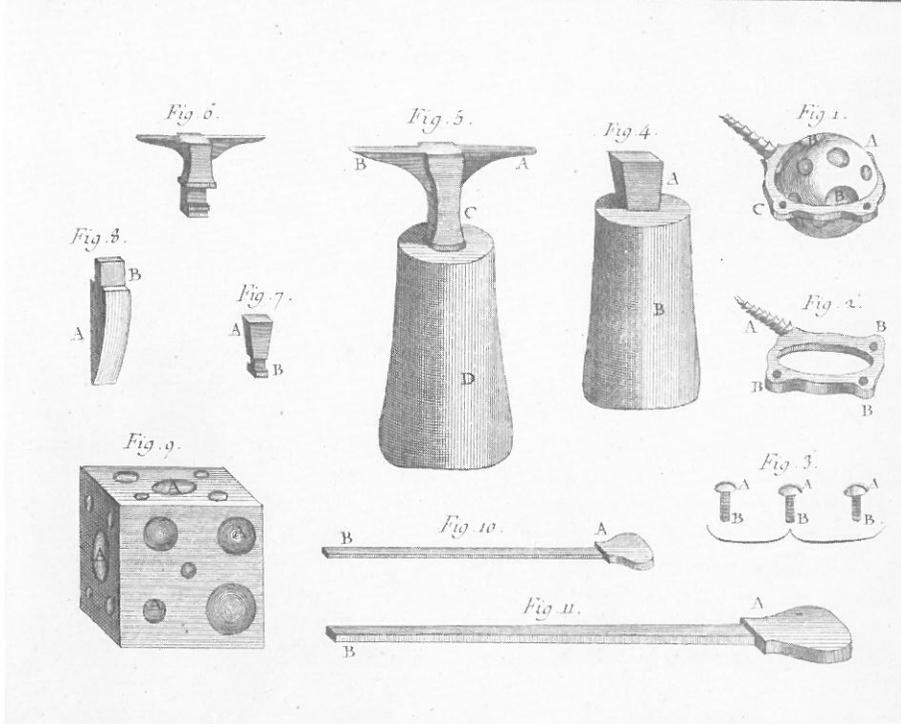
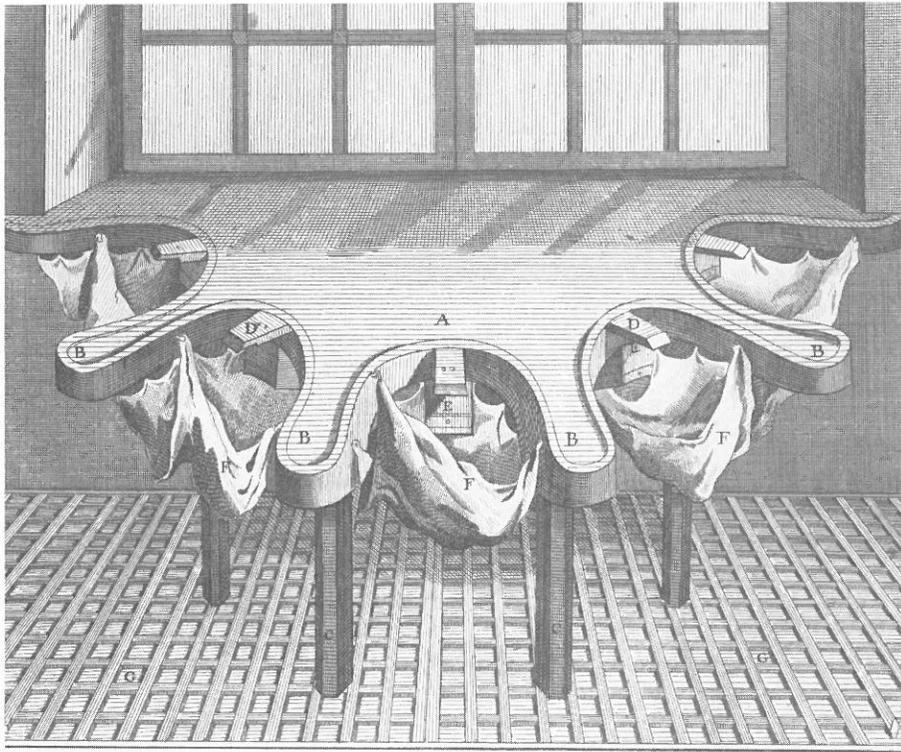
Questo, dal canto suo, doveva promettere assoluta obbedienza al maestro impegnandosi a lavorare solo per lui, a non lavorare cioè, nè per la concorrenza nè in proprio; gli venivano riconosciuti pochissimi diritti, non si poteva lamentare del trattamento ricevuto e le sue mancanze venivano pesantemente punite.

Il contratto di discepolato poteva essere sciolto solo se il maestro era consenziente”.

“...Nella bottega dovevano tenersi anche, da parte del maestro, libri sempre aggiornati relativi a debiti e crediti ed alle entrate ed uscite che spesso appositi ufficiali passavano a controllare, unitamente alla buona fattura dei metalli e degli oggetti.

All’interno della bottega, ove doveva essere esposto il disegno del marchio da esso usato per segnare i suoi manufatti, non si dovevano tenere né lumi né lanterne accese per evitare pericoli per la presenza di materiali infiammabili: gli incendi erano frequentissimi e catastrofici.

La merce andava esposta all’interno del locale, in modo che nessuna sovrastruttura (assi, tende, stanghe, banchi, ecc.) sporgesse sulla pubblica via per più di un braccio (cm. 58 circa) era proibito attirare clienti e passanti gridando frasi di richiamo od obbligando in qualche modo ad osservare le merci che erano della più svariata specie.



Le botteghe, quasi sempre in affitto e non di proprietà dei maestri, dovevano rimanere chiuse per un alto numero di giorni all'anno, considerati festivi;... la festa particolare degli orafi era il giorno del loro patrono Sant'Eligio chiamato anche San Lo e Sant'Alò, che cade il primo di dicembre".

Come è facilmente deducibile, gli orafi non avevano vita molto facile: il loro mestiere era oggetto di numerosissime regole da rispettare.

Ancora più difficile e vincolante era la posizione degli apprendisti ai quali, per la verità, spettavano ben pochi diritti e molti doveri.

Anche allora "appositi ufficiali" passavano a controllare le scritture, per cui, anche senza regime IVA, i maestri avevano grosse responsabilità. Occorre dire, a conclusione di questo "excursus" sulla bottega orafa del primo Rinascimento, che la posizione sociale dell'orafa, soprattutto riguardo alla ricchezza, risulta notevole, se si escludono naturalmente gli orafi dediti alle lavorazioni "povere" (ottone, bronzo, rame).

Nell'ambito di questa tradizione di alto artigianato fiorirono grandi artisti del livello di Filippo Brunelleschi, Ghiberti, Antonio del Pollaiuolo, Donatello, Michelozzo, fino al grande Cellini.

Artisti come Paolo Uccello, Verrocchio, Ghirlandajo, Botticelli, Francia, ed altri, provenivano tutti dall'oreficeria, e questa matrice artigiana è facilmente riscontrabile nelle loro opere.

Ancora da sottolineare il lungo periodo di apprendistato per divenire maestri: da sei a otto anni.

Possiamo dire che tale lasso di tempo non era eccessivo, giacché anche oggi un buon orafa si forma dopo un periodo certamente non inferiore, a dispetto delle leggi che prevedono un tempo più breve!

Sono trascorsi 400 anni ed un fenomeno sociologico che presenta analogie con questo si è verificato in una piccola cittadina piemontese di nome Valenza.

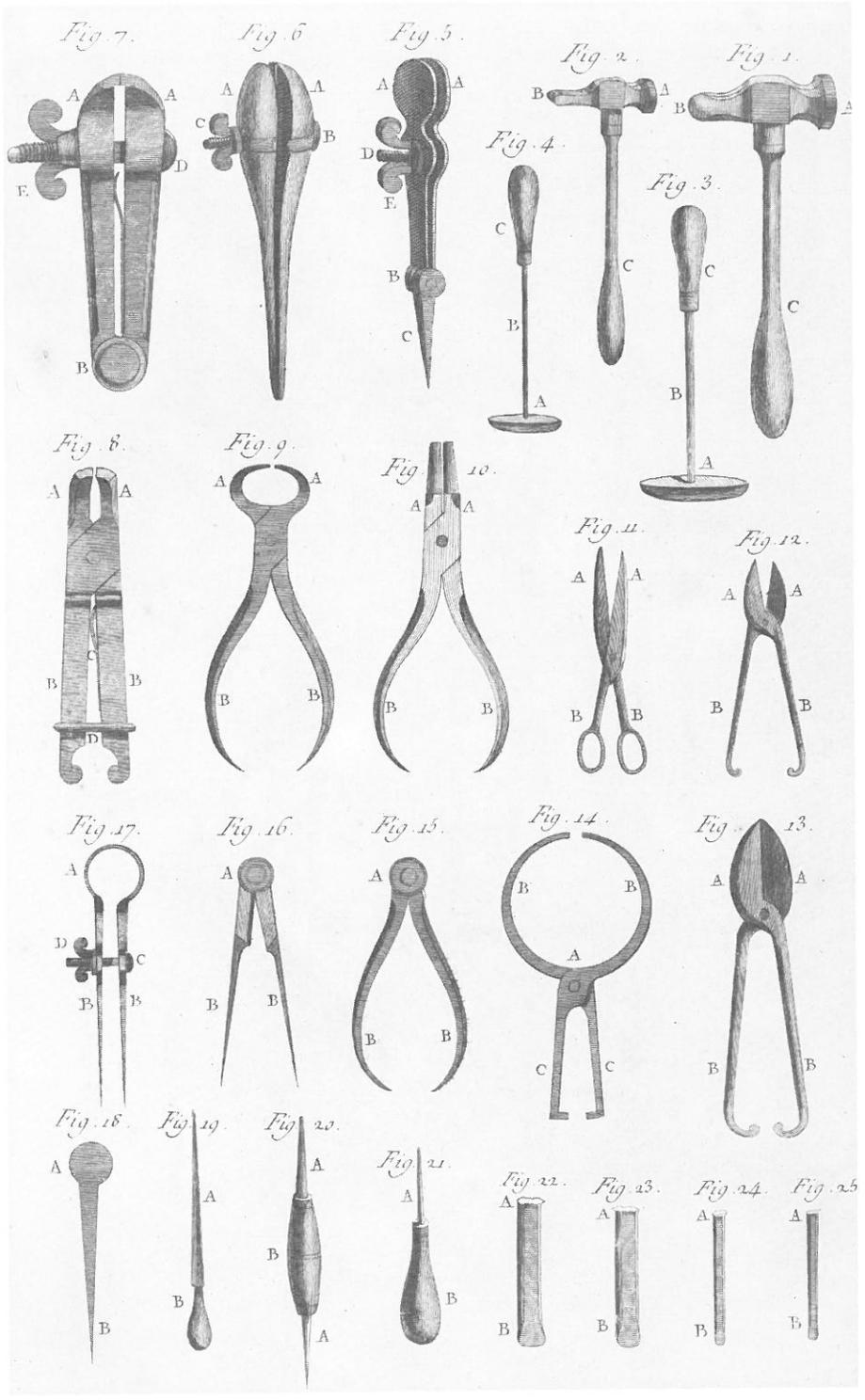
Forse non nascerà mai più un Cellini, né un Verrocchio o un Donatello, o un Ghiberti, ma sta di fatto che per un insieme di cause anche in Valenza è la concentrazione delle piccole e piccolissime aziende che forma un ambiente particolarmente propizio per la creatività orafa.

Esse vivono l'una dell'altra, in diretto contatto, porta contro porta, finestra contro finestra, in forte concorrenzialità fra di loro, e la professionalità si ottiene dopo un lungo tirocinio che, malgrado le scuole professionali, non può che raggiungersi compiutamente in "bottega", ove le tecniche di lavorazione dell'oro sono ancora non molto dissimili da quelle rinascimentali (il Trattato dell'Oreficeria del Cellini potrebbe essere un manuale ancora attuale), ed il vecchio orafa tramanda ai giovani allievi i suoi "segreti" di lavorazione.

Cambia la committenza: non più Papi o grandi regnanti, (ma qualcuno c'è ancora!), ma le classi medie emergenti, che richiedono un prodotto non seriale, esteticamente valido, di gusto raffinato, culturalmente aggiornato ai più recenti modelli estetici.

Un prodotto che ancora una volta fuoriesce dalle mani dell'uomo per esaltare le sue straordinarie capacità di "homo faber".

In una società "computerizzata" come la nostra, l'esigenza di una professione a misura d'uomo e di un prodotto che si richiama alla più



antica tradizione culturale italiana, è fortunatamente ancora attuale e dimostra quali profondissime radici abbia l'artigianato nella nostra civiltà, di cui Valenza, benchè di recente lignaggio, è degnissima prosecutrice.